



IN MARCIA Jugoslavia, 1941: un reparto di Camicie nere. «Qui si ammazza troppo poco»: così disse nel '42 il generale Mario Robotti, comandante dell'XI Corpo d'Armata italiano in Slovenia e Croazia

I crimini di guerra dei «buoni» italiani

MARIO CERVI

Il nuovo libro di Gianni Oliva, «*Si ammazza troppo poco*». I crimini di guerra italiani, 1940-43 (Mondadori, pagg. 230, euro 18) appartiene di pieno diritto al filone revisionista. Che io definirei piuttosto, nello specifico caso, un filone integrativo. Nel senso che vuol porre riparo, più che a tesi improprie della storiografia contemporanea, ai suoi troppi e comodi omissis.

In «Si ammazza troppo poco» di Gianni Oliva le violenze nei Balcani del periodo 1940-43

La Shoah fu spaventosa, i tedeschi perpetrarono nei territori da loro occupati nefandezze inenarrabili, la lotta partigiana merita lode e ammirazione, la fine del fascismo fu per l'Italia providenziale anche se derivò da una rovinosa sconfitta militare, accompagnata da rovine immani. Questi punti - sottolineati ed esaltati da una pubblicistica imponente e da un'infinità di allocuzioni, proclami, messaggi ed epigrafi ufficiali - possono rimanere ben fermi nella rievocazione di quella grande tragedia che fu la seconda guerra mondiale.

Ma assieme ad essi altri punti, meno utilizzabili per sfoggi di enfasi oratoria e di

retorica patriottica e antifascista, meritano di essere a loro volta considerati, e via via lo sono. Pur tra opposizioni e perfino anatemi di esponenti d'un resistenzialismo puro e duro, autori autorevoli come Pansa si sono ultimamente impegnati - in precedenza l'avevano fatto soltanto militanti della destra nostalgica, ritenuti per questo inattendibili - sulle mattanze che a guerra finita si veri-

ficarono a Milano, nel «triangolo rosso» emiliano, e altrove. Un testo recentissimo si è occupato degli stupri praticati altrove in Italia dai tre-

mendi marocchini del generale francese Juin. S'è saputo, finalmente, dei massacri di prigionieri italiani inermi di cui si resero colpevoli in Sicilia, poco dopo lo sbarco nell'isola, reparti del generale americano Patton. Un lettore, il professor Giovanni Bartolone, mi ha inviato un suo volumetto (*Le altre stragi*) riguardante tra l'altro gli eccidi di civili compiuti - sempre in Sicilia, e sempre nel luglio del 1943 - da truppe statunitensi.

Sì, il quadro di quegli avvenimenti - prima dell'armistizio dell'8 settembre e dopo non ha lo schematico con-

formista ed edificante di molte narrazioni. Ci fu dell'altro. Le pagine di vita italiana d'allora ebbero alcune luci e molte ombre fonde. Tra queste ultime va collocato il «Qui si ammazza troppo poco», frase terribile che non è stata pronunciata da un tiranno feroce, o da uno di quei gallonati delle SS (gelidi occhi cerulei e sorriso sardonamente spietato) che figurano in ogni *fiction* del periodo bellico. L'ha dettata il generale italiano Mario Robotti, comandante dell'XI corpo d'armata nella Slovenia presidiata dal nostro esercito. Non era da meno, quanto a severità di propositi, al comandante di Robotti, Mario Roatta, che raccomandava «Non dente per dente ma testa per dente!». La scena fotografata nella copertina del libro di Oliva è agghiacciante: condannati slavi si scavano la fossa prima di essere fucilati da militari italiani che li sorvegliano.

Anche i «buoni» italiani hanno compiuto rappresaglie. Con il che non si vuol porre il comportamento dell'esercito fascista sullo stesso piano dei comportamenti nazisti. L'entità della repressione cruenta fu di gran lunga minore, e improntata di solito a un qualche scrupolo di umanità e di legalità. Ma dopo la fine del conflitto i governi dei Paesi che i tedeschi avevano affidato all'amministrazione militare italiana presentarono il conto dei danni e chiesero d'averne in consegna i personaggi - alti ufficiali o alti funzionari -

che ritenevano avessero compiuto eccessi e atrocità. A tutto questo l'Italia - che ha impiegato un virtuoso zelo per mandare davanti a un tribunale militare il novantenne Erich Priebke, e per riprocessarlo con un espediente legale dopo che ne era stata decisa la scarcerazione - ha opposto un materasso di gomma e una coltre di silenzio.

Cattivi sono i tedeschi, cattivi eventualmente anche i fascisti di Salò, buonissimi i partigiani. Gli anni durante i quali l'Italia fu alla testa della Germania, ed ebbe come nemici i liberatori del periodo successivo, vengono sostanzialmente rimossi, o avvolti dalla tesi secondo cui gli italiani erano compattamente antifascisti, spasimavano per liberarsi dal pugno di violenti al quale erano stati assoggettati, e trovarono espressione dei loro autentici sentimenti nella Resistenza. Quella era la «vera Italia».

Se la storia nasce dalle domande che il presente rivolge al passato («l'Italia - cito Oliva - ha lungamente interrogato il '43-45 producendo decine di migliaia di titoli sulla Resistenza partigiana, ma ha dimenticato l'Italia

imperiale del 1940-43... In realtà dimenticare non è termine corretto: troppe testimonianze familiari, troppi racconti di coscritti mobilitati nei Balcani o nell'Egeo rinviano alle campagne del 1940-43 e non permettono un semplice azzerramento della memoria. Ciò che è stato rimosso è la modalità dell'occupazione, la guerra combattuta in regioni dove gli italiani erano percepiti dalla popolazione come aggressori e come tali contrastati». E allora? «Allora non si deve parlare di crimini e di criminali di guerra. Quando giungono a Roma le prime richieste di estradizione la preoccupazione del governo è subito evidente: non si tratta di accertare se le accuse siano fondate o meno (tanto le forze moderate, quanto quelle di sinistra sono persuase che responsabilità ci siano state): si tratta, al contrario, di evitare ad ogni costo le estradizioni perché solo i vinti vengono processati per le atrocità commesse».

Già. E la vulgata nazionale pretendeva invece che noi fossimo, seppure in maniera ambigua, vincitori: dunque abilitati ad atteggiarci a giustizieri degli unici perditi, i tedeschi. Il libro di Gianni Oliva è sicuramente utile per ricondurre - almeno chi lo legge con la dovuta attenzione - alla realtà del nostro ruolo, o dei nostri ruoli - ne abbiano interpretato più d'uno - nell'ultimo conflitto mondiale.

Non è un libro revisionista, ma «integrativo»: rimedia ai troppi (e comodi) omissis della storiografia

EDITORIA CORAGGIOSA

Rosa e Ballo, sognare in mezzo alla catastrofe

ANNALISA GIMMI

Milano, anni Quaranta. Ci vuole coraggio, con la guerra che incombe, a progettare un'avventura editoriale che voglia rappresentare un'apertura verso le nuove tendenze della cultura italiana ed europea. Una casa editrice che focalizzi la sua attenzione su ambiti come il teatro, innanzi tutto, ma anche la musica, la saggistica e la critica d'arte. Il tutto facendo i conti con la censura fascista e poi, quando l'attività entra nel vivo, anche con le bombe e con i disagi della quotidianità durante il conflitto: reperimento della carta, contatti con i tipografi ancora in attività, sfollamenti, difficoltà economiche.

Eppure è quanto realizzano due intellettuali milanesi: Achille Rosa, imprenditore di una piccola industria di filati serici, e l'allora suo amministratore Ferdinando Ballo, critico musicale. Attorno a loro si forma un cenacolo di artisti e studiosi che sentono la necessità di aprire le porte al «dopo», cioè al momento in cui la guerra finirà e si dovranno porre le basi per la società nuova. Uno dei principali funzio-

Una mostra racconta l'avventura di una casa editrice (e di un gruppo d'artisti) nella Milano degli anni Quaranta



IMPREDITORE Achille Rosa



STORICHE Copertine «Rosa e Ballo»



CRITICO Ferdinando Ballo

nari della piccola Casa, che dai suoi fondatori prende il nome, è Paolo Grassi che cura due collane di opere teatrali («Teatro moderno» e «Teatro»), la prima propone opere di autori contemporanei (è di questa collana la prima edizione italiana dell'*Opera da tre soldi* di Brecht). La seconda autori che di questa epoca hanno posto le basi (Ibsen, ad esempio, o Buchner, o Becque). Ballo invece si assicura la collaborazione di musicisti come Petrassi, Gavazzoni, Pizzetti. Il primo volume edito sarà *Cento anni di musica sinfonica*, di Massimo Mila, ancora oggi un testo fondamentale per ogni appassionato di musica classica. Si pubblicano anche testi stranieri, grazie a traduttori come Carlo Linati o Ervino Pocar, in una prospettiva già europea, in contrasto con le ideologie del fascismo.

Ma si sa. Milano ha vissuto intorno alla guerra un periodo di vitalità artistica come poche altre città. Al Caffè Craja, in piazza Filodrammatici, come pure nei gruppi culturali sorti intorno a gallerie d'arte come «Il Milione» o, più tardi, «L'Annunciata», sono passati tutti i maggiori artisti del tempo, da Raffaello Giolli ad Alfonso Gatto a Carlo Carrà. In mezzo a questi intellettuali (tutti in diversa misura collaboratori della Rosa e Ballo) era possibile incontrare anche i due editori, o i loro più diretti collaboratori (in particolare Giulia Veronesi, critico d'arte e di architettura, che tanta energia spese nella fase di progettazione delle attività) che prendevano contatti, discutevano, pianificavano. Nessuno si faceva spaventare dalla situazione che stava precipitando verso la catastrofe. E le pubblicazioni iniziarono. Nel 1942. Sotto le bombe che devastavano la città.

Non durò a lungo, questa esaltante avventura, solo fino al 1949, ma certamente questi pionieri dell'editoria hanno aperto una via che sarà poi battuta dagli editori maggiori. E oggi hanno lasciato, oltre ai 93 volumi editi, suddivisi in nove collane, un patrimonio di carte, lettere, contratti che testimoniano una vitalità e una progettualità che ha coinvolto tutto l'ambiente milanese e non solo. Tra i nomi presenti nelle carte d'archivio si segnalano Gadda, Soldati, Pratolini, Landolfi, Montale, Luzi. E l'elenco sarebbe ancora lunghissimo.

Mercoledì prossimo, alla Biblioteca Braidense di Milano, si aprirà la mostra documentaria «Un sogno editoriale: Rosa e Ballo nella Milano degli anni Quaranta», a cura di Stella Casiraghi (fino al 24 aprile) e promossa dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, che propone testimonianze della straordinaria attività della piccola casa editrice. Alla presentazione, martedì 22, interverranno studiosi, ma anche testimoni diretti dell'esperienza che rievocheranno il momento storico in cui la Casa ha avuto vita e alcuni dei suoi protagonisti, in particolare Paolo Grassi alla vigilia della nuova avventura del «Piccolo».

IDEAZIONE
RIVISTA DI CULTURA POLITICA

Le relazioni pericolose

Sinistra e banche
Francesco Forte

Sinistra e magistratura
Nicolò Zanon

Sinistra e burocrazia
Alessandro Bezzi

Sinistra e territorio
Cristiana Vivenzio

Sinistra e informazione
Arturo Diaconale

Sinistra e cultura
Giovanni Orsina

Il voto del 9 aprile Pierluigi Menzini, Mario Sechi, Paola Libertini, Giuseppe Pennisi

Deus caritas est. Filosofia dell'amore cristiano. Vittorio Mathieu

Ungheria '56. Una rivoluzione antitotalitaria Raymond Aron

Lord Acton
CATTOLICESIMO E LIBERTÀ
Carlo Lutjert, Flavio Felice

BIMESTRALE ANNO TREDECIMO - NUMERO 2 - MARZO-APRILE 2006 - € 12

in edicola il nuovo numero di marzo-aprile 2006

IDEAZIONE
www.ideazione.com

Sinistra e poteri: le relazioni pericolose

FRANCESCO FORTE, NICOLÒ ZANON, ALESSANDRO BEZZI
CRISTIANA VIVENZIO, ARTURO DIACONALE, GIOVANNI ORSINA

